

IESUS
+
♥
CARITAS

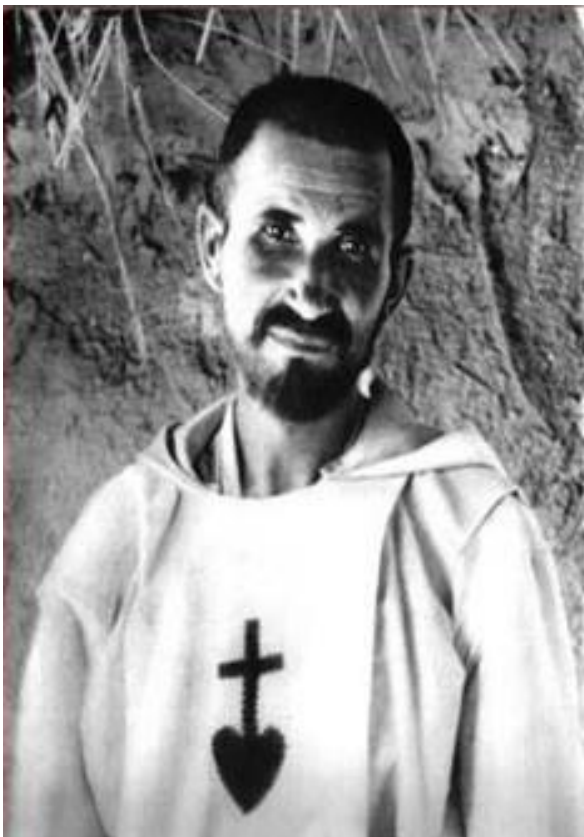
FRATERNITÀ SACERDOTALE

JESUS CARITAS

Diario Regionale Italiano

Dicembre 2019

125



FR. CHARLES DE JESUS

FRATERNITA' SACERDOTALE JESUS CARITAS

Preti diocesani che si rifanno al carisma di Charles de Foucauld per vivere la gratuità dell'amore di Dio nell'amicizia fedele con Gesù mediante l'Adorazione Eucaristica e il deserto.

Lo sguardo contemplativo sugli avvenimenti aiuta a condividere con semplicità la vita delle persone secondo lo stile di Nazareth.

L'incontro di fraternità é stimolo reciproco e segno di speranza.

*Responsabile: **Gigi Toma** Via Giordano 2 – 73021 CALIMERA (LE)
Cell. 3355325800 e.mail dongigitoma@alice.it*

Pro manuscripto
TipolitoAmato/Cutrofiano
A cura di don Gigi Toma

Lettera alle fraternità

Svegliamoci dal sonno

E' di nuovo Avvento nell'anno della tua Chiesa, mio Dio. E le preghiere della nostalgia e dell'attesa, i canti della speranza e della promessa ci escono ancora dal cuore nell'invocazione: **Vieni!** Tu sei già venuto e hai piantato fra noi la tua tenda, hai diviso con noi la nostra vita con le sue piccole gioie, la sua lunga monotonia e l'amara sua fine.

Ti potevi avvicinare più di così a noi col tuo avvento, col quale sei entrato tanto nel nostro povero mondo, che non ti ritroviamo quasi più in mezzo agli altri uomini, o Dio che ti sei chiamato il Figlio dell'uomo?

E tuttavia noi preghiamo: **Vieni!** Questa preghiera ci sale dal cuore, come un tempo ai patriarchi, ai re ed ai veggenti, che videro solo da lontano il tuo giorno e lo benedissero...

Questo tempo, che siamo chiamati a vivere facendoci eco del gemito custodito nel cuore della terra e dell'intera umanità che invoca: "Vieni, Signore!", non è semplice preparazione al Natale del Signore perché la nostra è attesa di un volto preciso ed amato, noi attendiamo Gesù, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, attendiamo il suo ritorno, attendiamo che tutto in Lui ritrovi la sua destinazione che è il Padre.

Il Natale verrà dopo l'Avvento per dirci che ciò che Dio ha promesso davvero lo fa! Il Natale verrà per dirci che il Signore è fedele e che, come venne allora nell'umiltà di Betlemme, così verrà nella gloria, nell'ultimo giorno. Il Natale verrà per rassicurarci che attendere, accesi dalla sua promessa, non è insensato perché Colui che è stato fedele – oltre ogni nostra immaginazione – facendosi davvero l'"*Emmanuele*" nella nostra vera carne, sarà fedele tornato alla fine della storia.

L'Avvento ci pone il problema di come riempire questa attesa, di come colmare di senso questo "frattempo" tra la sua Pasqua e il suo ritorno.

La storia, come dice Isaia (2, 1-5), è piena di spade, di lance, è piena di popoli che alzano la mano a colpire altri popoli, è piena di gente che non fa altro che esercitarsi nelle mille guerre che ogni giorno si combattono; e non solo quelle dei campi di battaglia ma anche quelle "pulite" ed ipocrite che si combattono nella politica corrotta, nelle famiglie che non sono più famiglie, nella spietata lotta di chi accumula ricchezze anche a scapito dei poveri, nella lotta senza esclusione di colpi di chi impone le proprie idee per prevalere e dominare...e perfino nella Chiesa in cui, troppe volte, diamo accesso al mondo con le sue derive. Isaia dinanzi a tutto questo, però, proclama una speranza: un futuro non fatto dall'opera dell'uomo. Un futuro fatto da un'azione di salvezza che solo Dio compie: "Perché da Sion uscirà la Legge e da Gerusalemme la Parola del Signore" (Is 2,3). Questa promessa dà ad Israele, e anche noi oggi, un compito preciso: camminare alla luce del Signore. Chi nutre questa speranza cammina già alla luce di quella speranza, e così già alcune spade si trasformano in vomeri, alcune lance si forgiavano in falci e qualcuno cessa di fare delle guerre il suo orizzonte quotidiano...

Promessa, attesa, movimento. Se infatti la promessa genera attesa, questa attesa va vissuta andando incontro al Signore Veniente che ci chiama ad essere orecchio teso al suono dei passi del suo ritorno, ad essere vita compromessa con il suo amore che testimonia al mondo la possibilità che l'umanità sognata dall'in-principio da Dio può già, oggi, farsi "carne" in questa nostra storia pur tanto segnata da fragilità e debolezza. La venuta di Cristo nella storia, nella carne dell'uomo, ha lasciato un'umile traccia: noi

credenti che, per quanto sempre in lotta con ciò che minaccia e tenta di ingoiare la nostra speranza, siamo i custodi di un'attesa, di quell'attesa che è capace di trasformare ogni "oggi" di inimicizia e di dolore in "giardino" di vita riconciliata e fraterna. Se la Chiesa è chiamata, per il dono dello Spirito, ad essere popolo di fratelli che condividono con gioia e amore l'attesa del Signore, è sollecitata a vegliare nella quotidianità della storia perché "è ormai tempo di svegliarsi dal sonno e a gettare via le opere delle tenebre e indossare le armi della luce" (Rm 13, 11-12). È necessario scrollarsi di dosso tutto ciò che ottunde cuore e mente; è necessario "rivestirsi" di quello stesso Signore che si attende perché quanto più ci si riveste di Lui, tanto più si fa pronta la storia a giungere ad una pienezza che avrà bisogno poi solo del "sì" di Dio.

I "giorni di Noè" a cui fa cenno Gesù guardando il tempio di Gerusalemme e prevedendo la sua distruzione (Mt 24, 37-39), allora sono i giorni in cui smetto di attendere, sono i giorni in cui hanno la meglio i bisogni primordiali, sono i giorni in cui "mi accontento" ... sono i giorni in cui voglio "pascolare" nel mio piccolo e sicuro praticello e non me ne importa nulla delle infinite praterie che sono oltre la mia siepe e che potrebbero scomodarmi... E se il profeta continua a parlare gli grido di stare "con i piedi per terra" e di non volare con la fantasia!... sono i giorni in cui rinuncio a "sognare" ... e sognare non significa stare con la testa tra le nuvole ma essere capaci di guardare "oltre", essere capaci di credere che l'oggi non è chiuso nell'oggi, sognare significa credere all'utopia di una terra promessa che ci sarà data e verso cui è bello e sensato camminare a qualsiasi costo.

E quella terra promessa desiderata e invocata è attendere nella speranza che un giorno tutti gli uomini possano arrivare a "dire insieme: Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo Nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra..." rivolgendosi a Dio come al Padre comune di tutti gli uomini, fratelli in lui...". Era quanto il Beato frate Carlo sognava riguardo alle popolazioni dell'Africa in lotta e aggiungeva circa la possibilità di vedere realizzato questo sogno "Non lo so, è il segreto di Dio, ma è nostro dovere lavorarvi con tutte le nostre forze". Per un cristiano sognare questa umanità "nuova" è avere lo sguardo puntato verso il Veniente che è compimento definitivo di ogni sogno mentre dona forza al sognare quotidiano... il sogno vive nel cuore della Speranza...

Vegliare è allora lasciarsi giudicare dall'Evangelo, dalla sua forza, dal suo irrompere al di là di ogni attesa e previsione... Vegliare è essere disposti a lasciarsi sorprendere da Dio vivendo il presente pienamente e senza sconti.

Buon Avvento!

Gigi



FRATERNITA' IN MISSIONE

“Quand’ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono colmati di Spirito Santo e proclamavano la parola di Dio con franchezza. La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo et un’anima sola” (At 4, 31-32).

Carissimi ed amati fratelli,

In solidarietà con i vescovi riuniti per il Sinodo dell'Amazzonia, noi fratelli dell'equipe internazionale, purtroppo senza Tony perché non ha potuto ottenere il visto, siamo portati in questo luogo bello e tranquillo chiamato *Sacred Heart of Mary of Mirinae Retreat House*. È situato in una valle, circondato da colline brulicanti di alberi colorati di autunno, siamo riuniti insieme a 14 fratelli di 4 paesi dell'Asia nella loro Assemblea continentale dall'11 al 18 ottobre 2019. La bellezza del luogo ci parla profondamente del nostro desiderio di pace e riposo per rinfrescare i nostri corpi stanchi carichi del rumore e degli incarichi del ministero. La nostra adorazione quotidiana, la celebrazione eucaristica, la condivisione del Vangelo e la giornata nel deserto sono diventati caldi incontri con Gesù e gli altri. Durante il nostro soggiorno abbiamo apprezzato molto il cibo coreano e l'ospitalità della giovane e vivace comunità delle suore del Sacro Cuore di Maria.

L'Assemblea di Cebu ha affidato alle nostre fraternità alcune chiamate e sfide. Queste chiamate sono state sentite in tre aree della nostra vita: le nostre società, chiese e fraternite. Tenendo conto di queste chiamate e dei risultati della nostra contemplazione e discernimento delle realtà delle nostre fraternità, vorremmo invitarvi ad essere creatori di fraternità. Sentiamo che costruire la fraternità e viverla come un dono di Dio ci condurrà a vivere una missione di fraternità con i nostri fratelli sacerdoti, nelle nostre chiese e società.

Gratitudine e cura per i nostri fratelli anziani

“Piantati nella casa del Signore, fioriranno negli atri del nostro Dio. Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno verdi e rigogliosi” (Sal 92, 13-14).

Mentre contemplavamo la realtà delle nostre fraternità A Cebu, abbiamo scoperto che i membri delle fraternità occidentali stanno diminuendo o invecchiando. Invecchiare è un processo di crescita, un dono di Dio. I nostri fratelli maggiori sono quindi doni preziosi per le nostre fraternità. Hanno invecchiato in fraternità con fedeltà, sono veterani della fraternità. Vorremmo esprimere a loro la nostra sincera e profonda gratitudine per la loro presenza in mezzo a noi. Siete i canali attraverso i quali Gesù ha portato ognuno di noi nelle splendide fraternità di Jesus Caritas.

Mentre molti di voi andavano in giro per il mondo a proclamare la Buona Notizia di Gesù sulle orme di Fratello Carlo e come sacerdoti *fidei donum*, avete portato le Fraternità Jesus Caritas in America, Asia e Africa. Nonostante il peso della vostra età, molti di voi stanno ancora compiendo sforzi straordinari per partecipare agli incontri della fraternità secondo la vostra possibilità. Per noi, la vostra fedeltà è un esempio da emulare.

Cari fratelli maggiori, desideriamo assicurarvi che apprezziamo molto la vostra presenza tra noi. Desideriamo ascoltarvi e imparare dalla vostra sapienza ed esperienza di fraternità. Contiamo anche sulle vostre fedeli preghiere per poter vivere la fraternità. Man mano che le vostre energie

diminuiscono, ci uniamo a voi nella preghiera di abbandono di Fratello Charles, chiedendo per voi la grazia di un abbandono totale all'amore di Dio.

Invitiamo tutti noi, a prestare una più grande attenzione ai nostri fratelli maggiori: visitarli, tenerli informati sulla vita delle Fraternità, celebrare i loro compleanni e anniversari di ordinazione sacerdotale, condividendo le loro gioie e dolori, ecc. Molti di noi lo stanno già facendo molto bene e li incoraggiamo a continuare questo servizio attento.

Arricchiti con l'entusiasmo e la vitalità dei giovani fratelli

“Nessuno disprezzi la tua giovane età, ma sii di esempio ai fedeli nel parlare, nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza” (1 Tm 4, 12).

In alcuni paesi, principalmente in Asia e Africa, le nostre fraternità stanno ricevendo nuovi membri. I giovani sacerdoti si uniscono a noi per camminare sulle orme del fratello Charles. Il loro arrivo riempie i nostri cuori di felicità e gratitudine verso Dio mentre le nostre fraternità si rinnovano con la loro vitalità ed entusiasmo giovanili. È un chiaro segno che l'esperienza spirituale di Fratello Charles è ancora molto rilevante e affascinante.

Questo dono di membri nuovi e giovani è una grande grazia ma anche una sfida. Prima di tutto, dobbiamo accoglierli sinceramente e aprire i nostri cuori alle loro aspirazioni profonde. Siamo anche invitati a lasciare che le nostre fraternità diventino luoghi in cui possano sperimentare il sostegno fraterno dei fratelli maggiori. Abbiamo il delicato compito di prender cura di loro e aiutarli a vivere la transizione spesso difficile tra la vita protetta del seminario maggiore e le grandi sfide della loro vita sacerdotale iniziante. Hanno bisogno di trovare tra noi dei mentori amabili e gentili.

L'arrivo di nuovi membri nelle nostre fraternità è un dono di Dio, ma la nostra testimonianza di vita e il desiderio di ottenere nuovi fratelli è importante. In Brasile i nostri fratelli hanno organizzato molte attività per aiutare i seminaristi maggiori a scoprire la bellezza e la rilevanza dell'esperienza spirituale del fratello Charles. Tali esperienze di condivisione di ciò che viviamo e di invitare nuovi membri devono essere promosse nelle nostre fraternità.

Crediamo che le nostre fraternità siano doni preziosi da Dio che non possiamo conservare per noi stessi. La nostra convinzione che *Jesus Caritas* può aiutarci a diventare buoni sacerdoti diocesani deve essere condivisa.

Nelle Chiese in cui sacerdoti provengono da diverse parti del mondo per offrire una cura pastorale o per studiare, le nostre fraternità sono invitate a mostrargli un'ospitalità speciale. Tra questi, i sacerdoti appartenenti alle fraternità di *Jesus Caritas* devono essere integrati nelle nostre fraternità. Non perdiamo l'occasione di vivere la fratellanza universale con i nostri fratelli sacerdoti. Vi invitiamo, fratelli, ad essere i primi a contattarli ed offrirgli il nostro amore fraterno.

“Jamais arrière”, mai all'indietro ma fedeltà e perseveranza

“Conosco le tue opere, la carità, la fede, il servizio e la costanza e so che le tue ultime opere sono migliori delle prime” Ap 2, 19.

L'Assemblea di Cebu ha rivelato che in molte delle nostre fraternità manca la fedeltà ai principali mezzi della nostra crescita spirituale. Non possiamo sottolineare abbastanza l'importanza e la necessità dell'adorazione eucaristica quotidiana, della giornata di deserto mensile, della revisione di vita, degli incontri mensili e della condivisione del Vangelo per la nostra crescita spirituale. Vorremmo ringraziare e congratulare tutti i fratelli e le fraternite che sono molto fedeli a questi

importanti mezzi di crescita spirituale. Cari fratelli, vi incoraggiamo ad andare avanti con una tale fedeltà che è una benedizione per tutti noi.

E voi, fratelli che lottate per essere fedeli, vi esortiamo a non abbandonare mai il poco che stiate facendo. Il motto della famiglia del fratello Charles era “*Jamais arrière*”, “mai indietro”. Egli diceva che quando usciamo per compiere qualcosa, non dobbiamo mai tornare senza averlo fatto. Con il suo spirito e il suo esempio di determinazione, un giorno possiamo raggiungere la fedeltà



totale. Pertanto, che nessuno abbandoni ciò che sta già facendo!

A causa delle grandi distanze, dell'isolamento e della mancanza di mezzi finanziari, molti fratelli non possono partecipare regolarmente agli incontri della fraternità. Dato che è difficile usare i mezzi di crescita spirituale senza questa regolare partecipazione alle riunioni della fraternità, vi invitiamo, cari fratelli, ad essere più creativi riguardo a questa situazione. Nelle aree in cui non è possibile incontrare altri sacerdoti, costruire

la fraternità con gli altri membri della famiglia spirituale del fratello Charles non è solo un'alternativa fruttuosa ma una preziosa opportunità.

La fraternità ci spinge alla missione

“Il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi” (Lc 10,1).

Come sacerdoti missionari diocesani sulle orme di Charles de Foucauld, una specificità della nostra missione è quella di costruire la fraternità, essere esperti nell'amore fraterno, diventare fratelli universali. L'uso dei mezzi spirituali disponibili nelle nostre fraternità *Jesus Caritas* per favorire la nostra crescita spirituale è anche una specificità del nostro essere missionari. Prendersi cura della nostra vita spirituale e crescere nella santità è quindi necessario per la fecondità dei nostri sforzi missionari.

Visto che abbiamo riflettuto ampiamente e profondamente sulla missione durante l'Assemblea di Cebu, desideriamo ora incoraggiarvi nei vostri rispettivi impegni missionari. Vi invitiamo, durante le vostre riunioni e assemblee, a identificare le numerose attività missionarie in cui siete coinvolti. Condividere e riflettere sulle vostre pratiche missionarie, ascoltare le esperienze e le storie della vostra missione vi arricchirà e accenderà il vostro entusiasmo missionario.

Gratitudine

La nostra gratitudine va a Filippo e ai fratelli coreani per la loro calorosa ospitalità, ad Arthur Charles per il suo dono di servizio ai fratelli asiatici negli ultimi sei anni e alla comunità di sorelle per la loro contagiosa gioia nel prendersi cura dei nostri bisogni. Ringraziamo anche i fratelli e le piccole sorelle e i membri della fraternità laicale per la loro visita e i doni che hanno preparato per noi.

Gongju Sacred Heart of Mary of Merinae Retreat House, venerdì 18 ottobre 2019.

RITIRO ALLA FRATERNITA' SACERDOTALE JESUS CARITAS ASSISI 18 – 22 NOVEMBRE 2019

IL PRESBITERO: DISCEPOLO, FRATELLO, FABBRICATORE DI TENDE NELLO STILE DEL BUON PASTORE PER UNA CHIESA IN USCITA.

Introduzione

Vorrei iniziare questo tempo di ritiro introducendolo con il testo tratto dal libro della Genesi (12, 1- 9) riguardante la vocazione di Abramo: "Il Signore **disse** ad Abram: **Vattene** dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò". (Gen 12,1)

Un ritiro per:

ascoltare, come Abramo, la Parola di Dio.

Per vivere l'ascolto è fondamentale il silenzio esteriore per vivere quello interiore.

Nel mondo attuale in cui il parlare abbonda in modo straripante e in cui tutti vogliono avere l'ultima parola il silenzio diviene richiamo a pensare, a riflettere, ad ascoltare per dialogare e permette percorsi di riconciliazione e cammini di comunione. Il regista Federico Fellini in un suo film: "La voce della luna" conclude con questa espressione: "Se tutti facessero un po' di silenzio forse capiremmo". Lettura da parte dell'artista del proprio tempo e dell'importanza del silenzio.

Il silenzio è il luogo per vivere il primato dell'ascolto e non fidarsi nelle parole ma affidarsi alla Parola.

Il silenzio è il grembo in cui la Parola, il seme, viene fecondato.

Lo Spirito Santo abita ed agisce nel silenzio. Basti pensare ai silenzi previsti nelle celebrazioni liturgiche ad esempio: nell'Eucaristia prima della preghiera "Colletta", dopo l'omelia, dopo la comunione e nei riti di ordinazione al momento dell'imposizione delle mani.

L'evangelista Luca parlando di Maria ci fa comprendere il senso profondo del silenzio interiore: "Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore." (Lc 2,19; 51).

Non è facile vivere il silenzio quando ci sono tanti pensieri che ci impegnano la mente e tanti volti, situazioni che ci affollano il cuore.

Credo che la prima cosa da fare per entrare nel silenzio interiore sia mettere ordine, in altre parole fare "l'agenda".

Uscire dalla quotidianità, dall'abitudine, dal già conosciuto che porta alla sufficienza e soprattutto da noi stessi per abitare la gratuità ed aprirci all'**incontro con Dio**: "Perciò, ecco, l'attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore" (Os 2,16), e **recuperare la luce per leggere nella fede il vissuto quotidiano**, il giardino in cui Dio ci ha posti per coltivarlo e custodirlo: "Ti consiglio di comperare da me collirio per ungergli gli occhi e recuperare la vista." (Ap 3,18).

I giorni del nostro ritiro avranno come motivo di fondo il sussidio sul rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente, "Lievito di Fraternità", a cura della segreteria generale della CEI, finito di stampare nel mese di maggio 2017.

Per entrare nello spirito del documento sopra citato ho pensato di utilizzare l'icona evangelica della scelta dei dodici da parte di Gesù come narrata da Marco 3,13-15 : "Salì poi sul monte, **chiamò** a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne **costituì** Dodici – che chiamò apostoli –, perché **stessero** con lui e per **mandarli** a predicare con il potere di scacciare i demoni."

Quattro verbi per segnare il nostro percorso: **chiamare, costituire, stare, mandare.**

Chiamato

Possiamo leggere tutta la Parola come una chiamata di Dio che necessita una risposta.

In questa luce vorrei far sintesi riportando l'espressione del Vangelo di Marco riguardante l'incontro dell'uomo ricco con Gesù: "Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse" (Mc 10, 21). Lo sguardo di Gesù giunge al cuore e richiede una risposta che coinvolge la libertà personale. L'amore precede la proposta. Potremmo sottolineare tre momenti: scelto, amato, chiamato. Al diniego dell'uomo ricco fa eco la fiducia di Pietro "Sulla tua parola getterò le reti" (Lc 5, 5), Il primo passo, l'iniziativa è sempre di Gesù: "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi..." (Gv 15,16).

Dobbiamo sempre partire dalle meraviglie che Dio ha compiuto nella nostra vita, far memoria della meraviglia più grande: l'incontro con la persona di Gesù, il dono della fede.

Vi invito a tornare alla sorgente, alla roccia da cui siamo stati tagliati, a ripercorrere il proprio cammino di fede: dal fonte battesimale, al Gesù raccontato a quello incontrato, alla sequela attraverso la vocazione presbiterale, al giorno dell'ordinazione.

La memoria si popola di persone, di luoghi, apre le labbra al **rendimento di grazie**, dire grazie è proprio del cristiano e l'espressione più alta è la celebrazione Eucaristica. Rendere grazie al Padre per il dono del Figlio nello Spirito è celebrare il dono della fede e far memoria delle meraviglie che Dio ha compiuto nella storia e dunque nelle nostre vite. Il far memoria diviene occasione di **riconciliazione**, esperienza di **comunione**.

Vorrei concludere qui la mia conversazione invitandovi alla memoria del vostro cammino personale; ben sapendo che un uomo, un popolo senza memoria è un uomo, un popolo senza storia, appiattito sul contingente, incapace di guardare oltre, di sognare il futuro.

II CONVERSAZIONE

COSTITUITO

Come dicevo nella precedente conversazione l'essere amato, chiamato è prendere coscienza dell'incontro con la persona di Gesù da cui scaturisce la via alla santità in quella chiamata che riguarda ogni battezzato così come è delineato nella Costituzione Lumen Gentium V,39 "Perciò tutti nella chiesa, sia che appartengano alla gerarchia sia che da essa siano diretti, sono chiamati alla santità, secondo il detto dell'apostolo: "La volontà di Dio è questa, che vi santificate" (1Ts 4,3; cf Ef 1,4).

Dall'essere chiamato all'essere costituito.

Possiamo leggere la vocazione come la specificità della chiamata o ancora meglio la fecondità della sequela. Ogni battezzato è salvato e salvatore, generato e generatore attraverso delle vie proprie. Una via propria è l'essere costituito che già nell'Antico Testamento rimanda all'essere destinati o costituiti quali responsabili della comunità: "Sceglirai tra tutto il popolo uomini validi che temono Dio, uomini retti che odiano la venialità, per costituirli sopra di loro come capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquante e capi di decine." (Es 18,21); "Allora Samuele disse a tutto Israele: "Ecco, ho ascoltato la vostra voce in tutto quello che mi avete detto e ho costituito su di voi un re." (1 Sam 12,1); "Costituirò sopra di essi pastori che le faranno pascolare, così che non dovranno più temere né sgomentarsi, non ne mancherà neppure una. Oracolo del Signore:" (Ger 23,4).

Qual è l'elemento fondante, vitale da cui scaturisce l'essere costituito? La risposta possiamo trovarla nel dialogo del Risorto con Pietro nella seconda chiamata sulle rive del lago di Galilea: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami?" (Gv 21,16). L'interrogativo di Gesù, "in cui culmina il Vangelo, riporta là dove era tutto iniziato, lungo le rive del lago, tra barche e reti di pescatori. Attorno al fuoco si intuisce come lo spessore della sequela, più che all'entusiasmo iniziale, sia



affidato a una relazione che avvolge di misericordia i giorni dell'uomo, vincendone lontananze, povertà e tradimenti. "Mi ami tu? Il presupposto e il fondamento, la stessa missione del pastore nella Chiesa, sono il continuo riferimento a questa domanda: solo nel vivere in maniera indivisa il legame con Gesù Cristo, la vita sacerdotale trova la propria terra; solo il rapporto d'amicizia e intimità con lui - volto autentico dell'uomo - abilita a servire i fratelli con la disponibilità della propria vita.

"Mi ami tu?". La domanda non indaga, prima di tutto, competenze e abilità; e la risposta è in un umile rimettersi - "Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene" - che dà alla vita fondamento certo.

Camminando su questa strada si evita di restare sedotti da promesse e proposte effimere; si smette di ruotare attorno a se stessi e ai propri interessi, fino a diventare sempre più suoi: se ne assumono i sentimenti e lo sguardo, così da vedere persone, cose ed eventi con i suoi occhi e il suo cuore, e riconoscere l'azione nel mondo; ci si lascia plasmare dalla sua volontà, arrivando a condividerne i criteri, a partire dalla scelta preferenziale con i poveri." (Lievito di fraternità (LF) pag. 31- 32)

Un aspetto strettamente unito alla scelta dei dodici è la costituzione di una comunità che nel numero simbolico richiama la storia d'Israele, tutta la bellezza di essere il popolo di Dio e tutte le contraddizioni e miserie della fragilità umana.

Questa designazione deve portarci a riflettere su quanto avvenuto nel giorno della nostra Ordinazione quando siamo stati inseriti nel presbiterio. "Il presbitero è un *unicum* sacramentale, che non rimanda a una determinazione giuridica o organizzativa, ma a una dimensione fondamentale dell'identità del ministro ordinato; si dispiega in una molteplicità di servizi, tutti convergenti in un'unica missione: rendere presente il Cristo che visita la vita degli uomini per stare in mezzo a loro, guarirle salvarli da ogni forma di male." (LF pag. 23)

Non sono solo, battitore libero per il Regno, faccio parte di una fraternità, procediamo come in cordata. L'unità con Gesù ed il presbiterio è l'unica possibilità per vivere la fecondità: "Vi ho costituito perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga" (Gv 15, 16). La fecondità del discepolo non è data dalle opere che possono portare alla frustrazione, quando sembrano abortire nonostante i nostri sforzi, o alla gratificazione autoreferenziale quando le vediamo realizzate ma dalla passione pastorale che fa dire a Gesù: "Così anche voi, quando avete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: 'Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare.'" (Lc 12,10). In questo modo il portare frutto è esperienza gratuita e liberante: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date." (Mt 10,8).

Alla luce di quanto detto credo che si possa affermare che l'essere costituito pone in un legame di comunione profonda con Gesù e di fraternità presbiterale che si esprime in una fecondità gratuita e liberante portatrice di vita a noi e a quanti ci sono affidati.

Concludo questa conversazione con l'invito dell'apostolo Paolo a Timoteo: "Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani" (2 Tm 1,6).



III CONVERSAZIONE

STARE

La scelta dei dodici, dei loro successori e possiamo dire anche dei presbiteri che con i vescovi partecipano alla medesima missione, formando il presbiterio, **è primariamente lo stare con Gesù.**

L'annuncio del Vangelo, il potere di liberare dal male, il guarire, il compiere segni sacramentali non solo sono aspetti successivi ma scaturiscono dal vivere un rapporto profondo con la persona di Gesù.

C'è prima una forza centripeta e poi una centrifuga.

L'"uscire" è in Gesù e con Gesù altrimenti si percorrono strade volontaristiche frutto non di una sequela ma di prospettive umane.

"Non esiste un pascere il gregge che non sia sostanziato dall'incontro con Gesù e dal rimanere in lui, misteriosa e inestimabile ricchezza che relativizza ogni altra sicurezza, sostiene nelle responsabilità, moltiplica il fervore e le energie. Dalla qualità di questa relazione personale, coltivata nel tempo, dipende tutto il resto." (LF pag. 32)

Lo stare con Gesù porta ad un rimanere in Gesù.

San Paolo nella 2 lettera ai Corinzi scrive: "Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco ne sono nate di nuove" (2 Cor2,17).

L'essere in Cristo è un chiaro rimando all'esperienza battesimale così come viene presentata nella lettera ai Romani: "O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù ..." (Rm 6,3).

L'apostolo nella lettera ai Galati afferma: "Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20).

Lo stare, il rimanere, l'essere in, non delineano una relazione per quanto intima ma portano ad un dimorare che permette di unificare il nostro essere in Gesù in tutto quanto viviamo. In questo modo si supera il pericoloso dualismo tra culto e vita.

"Non esiste un pascere il gregge che non sia sostanziato dall'incontro con Gesù e dal rimanere in lui, misteriosa e inestimabile ricchezza che relativizza ogni altra sicurezza nelle responsabilità, moltiplica il fervore e le energie. Dalla qualità di questa relazione personale, coltivata nel tempo, dipende tutto il resto." (LF pag. 32).

Come rimanere, dimorare in Gesù? Penso non si tratti fare qualche cosa quanto di abitare tre dimensioni fondamentali: l'ascolto, il tempo, lo spazio. Si tratta non soltanto di un percorso di conversione ma di una rivoluzione culturale perché gli aspetti sopra citati non sono valori nella nostra società occidentale. Dal mio quaderno di appunti quotidiano traggio alcune annotazioni sul mondo che mi circonda. Il soggettivismo imperante: io sono, io posso, io voglio che porta alla mancanza di ascolto, di riflessione, di dialogo. Il vuoto percepito in sguardi annebbiati dalle apparenze, dal virtuale, incapaci di una luce interiore.

Il tempo percepito come possesso in un succedersi cronologico di eventi di cui il soggetto si sente l'unico gestore nella logica del produrre per consumare, consumare per produrre il cui dominatore è il denaro ed il tempio, il centro commerciale. Lo spazio vissuto come un luogo transitorio per desiderare altri spazi e non come il giardino in cui Dio ci ha posto per coltivarlo e custodirlo.

Credo che prima di fissare il nostro sguardo sul rapporto di Gesù con il Padre per essere illuminati sul senso del dimorare dobbiamo recuperare le tre dimensioni di cui parlavo che riguardano anche noi presbiteri e possiamo declinarle anche come autoreferenzialità, il primato del fare sull'essere, il carrierismo.

I Vangeli, in particolare quello di Luca, ci mostrano Gesù "in preghiera: quando viene rivelata dal Padre la sua missione, antecedentemente alla chiamata degli apostoli, quando rende grazie a Dio nella moltiplicazione dei pani, nella trasfigurazione sul monte, quando risana il sordomuto e risuscita Lazzaro, prima di provocare la confessione di Pietro, quando insegna ai discepoli a pregare, quando i discepoli ritornano dall'aver compiuto la loro missione, quando benedice i fanciulli e prega per Pietro. La sua attività quotidiana era strettamente congiunta con la preghiera, anzi quasi derivava da essa".(PNLO I,I)

E' interessante notare quanto riporta l'evangelista Luca "Gesù si trovava in un luogo a pregare, quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: 'Signore, insegnaci a pregare come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli'. Ed egli disse loro: "Quando pregate dite: ..." (Lc. 11,1). I discepoli vedono Gesù pregare e da questo atteggiamento uno di loro chiede al Maestro di insegnargli. Prima la vita, poi l'ammaestramento.

In che cosa consisteva l'orazione, il culto per Gesù?

Ascoltiamo quanto è scritto nella Lettera agli Ebrei: "Entrando nel mondo, Cristo dice: ... Ecco io, vengo- poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - di fare, o Dio, la tua volontà." (Eb 10,5.7). Il compiere la volontà del Padre, l'obbedire nasce dall'ascolto, "ob- audire".

Gesù, come è annunciato nel terzo canto del servo sofferente, appare come un grande orecchio teso all'ascolto: "Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come gli iniziati. Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza non mi sono tirato indietro" (Is. 50,4-5).

Sull'esempio del nostro unico modello anche noi iniziamo la preghiera del mattino con il salmo invitatorio: "Se ascoltaste oggi la sua voce! Non indurite il cuore come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto, dove mi tentarono i vostri padri: pur avendo visto le mie opere" (Salmo 95 (94)). La liturgia voce, di Cristo e della Chiesa, ci invita ad aprire l'orecchio per accogliere la Parola che è "lampada per i nostri passi, luce sul nostro cammino" unica possibilità per rispondere alle invocazioni con cui abbiamo iniziato la celebrazione: "Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode" (Salmo 51 (50)) oppure "O Dio vieni a salvarmi. Signore vieni presto in mio aiuto". Le labbra si aprono grazie all'ascolto della Parola, e la Parola stessa si fa preghiera. Il Signore ci salva attraverso la sua Parola che ha un volto e un nome: Gesù, il Verbo fattosi carne.

Gesù si nutre della Parola per fare della volontà del Padre il suo cibo.

Gesù nel deserto è tentato dal diavolo. "Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. "Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: ' Se tu sei il Figlio di Dio, dì che queste pietre diventino pane' egli rispose: ' Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio' ". La Parola è il vero pane. Nella nostra società detta del benessere purtroppo manca il vero unico bene quello che solo può donare la pace. Si ascoltano tante parole ma non la Parola. Si è nell'abbondanza ma si diventa, dice il salmo, come gli animali, non abbiamo coscienza del nostro cammino, non sappiamo dove porre i nostri passi. Questa situazione può verificarsi anche nella vita dei cristiani, in noi preti, nei nostri organismi e programmi pastorali. Abbondanza di letture, di idee ma assenza di Luce, autoreferenzialità ma mancanza di ascolto.

La Parola diventa discernimento per compiere la volontà del Padre.

Ai discepoli che invitano Gesù a mangiare il Maestro risponde: "Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera." (Gv. 4, 34)

La Parola è il filo rosso della vita di Gesù e non può non esserlo per i suoi discepoli.

La preghiera liturgica e quella personale non possono non partire dall'ascolto. Il primo comando come è riferito dal libro del Deuteronomio è: "Ascolta Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo." (6,4). L'ascolto necessita, come abbiamo sottolineato, l'obbedienza, il compiere la volontà del Padre.

"Egli disse: 'Beati piuttosto coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano!'" (Lc. 11,28) e l'evangelista Matteo riporta: "Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia" (7,24).

Perché dall'ascolto della Parola si giunga alla vita è necessario un passaggio: quello della celebrazione.

La Parola ascoltata, pregata, nella celebrazione è inserita in un rito nel quale diviene storia attualizzata per l'assemblea riunita e realizzata attraverso l'azione sacramentale.

La Parola acquisisce nell'uso liturgico la luce del mistero celebrato nel tempo in cui l'azione si svolge.

Prendendo ad esempio il culmine della celebrazione cristiana, l'Eucaristia. La Parola proclamata diviene storia nell'oggi del popolo riunito e su quella Parola, come un giorno Pietro sulle rive del lago di Galilea può dire: "Sulla tua parola getterò le reti" (Lc 5,5); è impegnare, buttare, la propria vita in Gesù; è sacrificare e offrire, per mezzo del Cristo, la nostra esistenza al Padre, perché si compia la sua volontà manifestatasi nella parola celebrata. La partecipazione

al sacrificio di Cristo trova il suo culmine nel banchetto eucaristico, nel mangiare il pane della vita, nel bere al calice della salvezza la Parola si fa carne, diviene storia attraverso le nostre vite. L'incontro con il Cristo nel suo corpo e nel suo sangue ci dona lo Spirito Santo perché possiamo avere la forza e i doni necessari per attuare la Parola ascoltata, per essere nella volontà del Padre, per vivere l'unità del Corpo di Cristo che è la Chiesa.

La Sacrosanctum Concilium afferma che liturgia della Parola e liturgia Eucaristica sono un unico atto di culto. Sono indissolubili: non ci può essere, Parola senza Sacramento, Sacramento senza Parola.

Il dinamismo della celebrazione Eucaristica: ascolto della Parola, offerta della propria vita in Gesù Cristo, al Padre; comunione eucaristica per poter attuare la sua volontà, è lo svolgersi stesso dell'esistenza di Gesù, per noi il vivere quotidiano seguendo le sue orme.

Rimanere in Cristo parte dall'ascolto della Parola "dal" dimorare in essa. A questo proposito un mezzo privilegiato è la Lectio Divina.

Sappiamo come anche per il Beato Charles de Foucauld, sebbene abbia vissuto in un tempo storico in cui la preghiera era soprattutto devozionale, l'essenziale era la Parola e l'Eucaristia.

Quasi tutte le meditazioni di fr. Charles sulle sacre Scritture sono degli anni trascorsi a Nazaret. E' proprio alla tavola della Parola come a quella dell'Eucaristia, che nutre la sua preghiera e il suo desiderio sempre più ardente di essere configurato a Gesù.

"Bisogna cercare di impregnarci dello Spirito di Gesù, leggendo e rileggendo, meditando e ritemperando senza sosta le sue parole e i suoi esempi: che essi facciano nelle nostre anime come la goccia d'acqua che cade e ricade su una lastra di pietra, sempre allo stesso posto..." (Lettera a L. Massignon, 22 luglio 1914, in Opere Spirituali, p.139).

L'Eucaristia è per lui la gioia consapevole che Gesù è là, così vicino e realmente presente...

"Mio Signore Gesù, tu sei nella santa eucaristia. Sei qui a un metro da me, in questo tabernacolo... Come sei vicino, mio Dio, mio salvatore, mio Gesù mio fratello." (La vita nascosta, p. 77).

Vorrebbe essere conquistato da questa presenza:

"Mio Dio, degnati di concedermi la consapevolezza costante della tua presenza. . . e, nello stesso tempo, l'amore e il rispetto infiniti che si ha davanti a colui che si ama appassionatamente, dal quale non si può distogliere lo sguardo..." (La vita nascosta, p.39).

E spesso è nella fede di una preghiera arida e spoglia che rimane in adorazione:

"Davanti al santissimo sacramento non posso quasi mai fare orazione a lungo: Il mio stato è strano: tutto mi sembra vuoto, vano, senza importanza, senza dimensioni, fuorché lo stare ai piedi di nostro Signore e guardarlo... e poi, quando sono là ai suoi piedi, sono duro, arido, senza una parola o un pensiero e spesso, purtroppo, finisco per addormentarmi. Leggo per impegno razionale, ma mi sembra tutto vano." (lettera al padre Huvelin, 22 ottobre 1898).

Vive con ardente desiderio la comunione eucaristica:

"Soggiorno da settembre 1898 a febbraio 1899 a Gerusalemme.



Durante l'estate aveva saputo che frater Pierre, un fratello converso da Akbés, aveva lasciato la Trappa. All'abate Huvelin scrisse la sua intenzione di prenderlo come discepolo. Pensava anche di rendere qualche servizio alle clarisse di Gerusalemme il cui convento era lontano dalla città. Gli fu affidata una cassa di frutta purché prendesse un cavallo. Si mise in cammino l'11 settembre. Come era sua abitudine partì a piedi, passando per un villaggio in cui si trovava un prete del Patriarcato Latino, sperava così di poter fare la comunione il giorno dopo. Purtroppo, il curato arrivò tardi per dire messa e il povero fr. Charles dovette partire conservando naturalmente il digiuno. Attraversò la Samaria sotto un sole a picco e sul far della sera, quando arrivò a Nablus estenuato dalla fatica e con i piedi insanguinati, domandò umilmente a mons. Resek, allora curato del luogo, di volergli dare la comunione. Mons Resek pensò subito che si trattasse di un povero pazzo. Frater Charles capì e chiese di confessarsi. Proprio in quel momento arriva da Nazaret la nostra cara sorella Marie "Salomé", una postulante che si recava dalle nostre sorelle di Gerusalemme

accompagnata dal moukrè (conduttore di cavalli). Subito fr. Charles le disse: "Sorella mia, per favore, dite una parola per me, dite che mi conoscete". Frater Charles ricevette allora la santa comunione e, non potendone più accettare un po' di cibo. Era digiuno da più di ventiquattro ore e aveva compiuto una lunga e faticosa marcia di dodici ore sotto un sole cocente. Cosa pensare di una comunione così ardentemente desiderata e ricevuta con tanto amore... quando si pensa alla sete ardente che aveva dovuto sopportare tutta la giornata per restare a digiuno, se si aggiunge l'enorme fatica del viaggio e i suoi piedi insanguinati. È giusto dire che questa comunione resta per tutti un esempio sublime di amore verso la santa eucaristia. L'indomani, di mattino presto, fr. Charles riprese il cammino e arrivò a Gerusalemme a tarda sera." (Jesus Caritas, 61, gennaio 1996 pp. 60-61).

IV CONVERSAZIONE

STESSERO

Stare con Gesù coinvolge in un rapporto personale e comunitario: "stessero".

Il presbitero si configura come uomo di relazione. Relazione fondante, come ho sottolineato nell'incontro precedente, è quella con Gesù che apre a vivere la fraternità presbiterale. Una immagine evangelica che ben esprime quanto sopra esposto è quella della vite e i tralci: "Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla" (Gv 15,4-5).



La vite dona la linfa per la vita del tralcio e dei tralci. E' una delle immagini più significative e belle per delineare l'Eucaristia come fonte della comunione ecclesiale ed alimento per la vita personale.

Scrivono l'apostolo: "Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane." (1 Cor 10,17).

Il pensiero corre al Giovedì Santo, alla Messa Crismale, manifestazione, epifania, della Chiesa locale, dell'unità del presbitero con il Vescovo. Memoria dell'ordinazione presbiterale con il rinnovo delle promesse sacerdotali. Come evidenzia il Concilio, l'ordinazione e la missione rendono i sacerdoti "fra loro legati da un'intima fraternità che deve spontaneamente e volentieri manifestarsi nel mutuo aiuto, spirituale e materiale, pastorale e personale, nelle riunioni e nella comunione di vita, di lavoro e di carità." (Lumen Gentium 28)

"Ne derivano conseguenze spirituali e operative. Nel presbitero, innanzitutto ci si santifica; si comprende che la grazia sacramentale – che rende 'confratelli' – implica l'impegno ininterrotto e sempre

rinnovato a diventare 'fratelli': è più importante essere a servizio della comunione e vivere l'unità, che spendersi da soli in un attivismo convulso. In altre parole, il primo dovere che i presbiteri sono chiamati a offrire alla comunità cristiana non è una serie di iniziative o una somma di funzioni, ma la testimonianza di una fraternità concretamente vissuta, un servizio pastorale che sia credibile di una comunione non soltanto operativa, ma cordialmente fraterna. Non si è presbiteri senza o a prescindere dal Vescovo e dai confratelli: il ministero è una realtà intimamente collegiale, per cui la fraternità è il fondamento che dà valore e significato; in quanto tale, non può essere considerata semplicemente una dimensione accessoria, da coltivare in qualche occasione straordinaria, ma necessita di tempi, di metodi e luoghi." (LF pag. 24)

La comunione, accogliere l'amore, realizzare l'unità nella diversità, ci fa passare dall'io al noi, all'essere in relazione, al vivere la **custodia** del fratello: "Allora il Signore disse a Caino: 'Dov'è Abele, tuo fratello?' Egli rispose: 'Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?'" (Gen 4,9); **alla condivisione** dei beni spirituali e materiali." La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune." (Atti 4,32). Il condividere non riguarda soltanto la sfera materiale ma ha il suo inizio dallo spezzare la Parola, dal prendere coscienza che il fratello postomi accanto è L'Evangelo, la buona notizia.

Questo è impegno all'ascolto reciproco, all'incoraggiamento vicendevole, alla conversione fraterna, nella solidarietà del medesimo dono. "Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo." (Gal 6,2); "Con ogni umiltà, mansuetudine, pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello spirito, per mezzo del vincolo della pace" (Ef 4,2-3). Il condividere necessita trasparenza e capacità di perdono.

Sii tanto umile da lasciarti guardare nella verità e tanto misericordioso da vedere senza condannare. Maldicenza, mormorazioni, gelosie, siano escluse sempre dalla tua bocca e dal tuo cuore.

V CONVERSAZIONE

MANDARE

"Per mandarli".

"Li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi" (Lc 10,1)

E' Gesù che invia non siamo noi ad andare. Questa considerazione ci pone nella pace nel vivere qualsiasi missione anche quella che umanamente parlando può apparire impossibile. Gesù ci precede sempre, noi siamo chiamati a seguirlo. Sappiamo bene cosa è accaduto a Pietro quando si pose avanti a Gesù: "Va dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini" (Mc 8,33).

Dove andare? Come andare? Qual è la volontà di Dio? "Vescovo, preti e diaconi – come insieme sono segno e strumento di Gesù pastore, hanno *in solido* la cura pastorale di una Chiesa particolare" (L F pag. 26). Il Vescovo con il presbiterio diviene luogo del discernimento per camminare insieme nello stile della corresponsabilità.

Gli organismi di partecipazione nella comunità cristiana sono strumenti in cui esercitare la comunione, la condivisione e la corresponsabilità. Necessita una vigilanza perché non diventino semplici espressioni di democrazia o strumenti prettamente giuridici. Credo che qualsiasi tipo di consiglio non possa non partire da un cammino di fede condiviso che cresce partendo dall'ascolto della Parola e nella disponibilità all'ascolto dello Spirito facendo cadere tutte quelle barriere che non permettono di guardarsi negli occhi in modo trasparente. Soltanto così è possibile un discernimento per leggere il cammino dove il Signore vuole che muoviamo i nostri passi.

"Li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi." (Lc 10,1)

Segno della corresponsabilità è l'invio a due a due che designa l'autorità dell'annuncio sigillato dall'autenticità della fraternità: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli se avete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35).

La forza della fraternità rende credibile l'annuncio, ancora meglio costituisce l'annuncio stesso. Capisco che questa impostazione mette in discussione un'educazione ed un modo di essere prete che affonda le radici in secoli di storia ed è tutt'ora il modello più frequente: sono

attrezzato per vivere da solo e per gestire al meglio la mia parrocchia. Le mutate situazioni ci portano oggi a rileggere il servizio presbiterale alla luce di una Chiesa comunione.

“Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date.” (Mt 10,8)

Tutto è dono di Dio, nulla ci appartiene, siamo servi, canali per far passare la grazia. La missione ha nella gratuità il segno perché dall’annuncio possa trasparire il Signore senza elementi che siano di ostacolo.

“Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento.” (Mt 10, 9-10)

Essenzialità dei mezzi con i quali si è inviati perché chi opera è il Signore. Chi guida i passi è la provvidenza di Dio.

“Al loro ritorno, gli apostoli raccontarono a Gesù tutto quello che avevano fatto. Allora li prese con sé e si ritirò in disparte”. (Lc 9, 10-11)

Mandati per tornare, raccontare e stare con Gesù. Il presbiterio luogo per narrare quanto il Signore ha operato in noi e per mezzo di noi. Imparare a raccontare, a condividere, a vivere il noi. Ancora una volta tornare alla sorgente, Gesù.

VI

TENDE

La
dei loro
dire anche
vescovi
medesima

come
all'essere
quali
comunità.

**per
buon pastore il gregge, la parrocchia.**



CONVERSAZIONE

FABBRICATORI DI

costituzione dei dodici,
successori e possiamo
dei presbiteri che con i
partecipano alla
missione, formando il
presbiterio, rimando,
abbiamo visto,
destinati o costituiti
responsabili della
Il mandare, l'inviare è
presiedere come Gesù

Proprio pensando al senso etimologico di parrocchia (*paroikia*), "vicino alla casa, chi non è della casa", indica lo straniero residente tra i cittadini del luogo, non è dunque la comunità di persone che vivono attorno a un luogo di culto, e nemmeno è una ripartizione del territorio. Sarebbe invece la **comunità di fede che vive in questo mondo come straniera, pellegrina, in quanto ha una patria diversa a cui tendere.**

Potremmo dire che la parrocchia è un attendamento. E' questo il motivo per cui ho scelto come titolo dell'incontro fabbricatori di tende mutuandolo dal vissuto di Paolo: "Paolo si recò da loro e, poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì in casa loro e lavorava. Di mestiere, infatti, erano fabbricanti di tende." (At 18,2-3). Sappiamo bene che Paolo sarà fabbricatore di altre tende, costruttore, fondatore di Comunità. L'immagine legata al mestiere di Paolo ci dona due spunti interessanti sul presiedere come opera artigianale e strumento di comunione per mettere insieme, non dei teli, ma delle persone.

Il presbitero come artigiano è portatore di un'arte che ha appreso da Gesù, il figlio del falegname, ed ha la sua materia prima nell'annuncio della Parola. Il testo citato degli Atti prosegue con il dedicarsi totalmente di Paolo alla Parola, al suo insegnamento (cfr. At 18, 1,11). La Parola genera la Comunità.

Quando Paolo si congeda dagli anziani di Efeso userà queste parole: "E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la forza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati" (At 20,32). L'opera di edificazione parte dalla Parola. Una Parola che ha un volto ed un nome: Gesù, pietra angolare della costruzione (cfr Ef 2,20).

La costruzione della tenda è opera artigianale tessuta dalla Parola. Non cerchiamo altri fondamenti: "Se il Signore non costruisce la casa invano si affaticano i costruttori" (Sal 127,1). L'opera artigianale richiede passione, attenzione al particolare, pazienza. Il fabbricatore di

tende è chiamato a mettere insieme i teli, a saperli cucire, nel costruire la tenda comunità il presbitero è strumento di comunione. La comunione nasce dall'amore Trinitario e colui che presiede è chiamato a comunicarlo perché ognuno possa accoglierlo e viverlo nella diversità dei carismi.

Fonte della comunione è la celebrazione Eucaristica. A questo proposito vale l'affermazione: "La Chiesa fa l'Eucaristia, l'Eucaristia fa la Chiesa". Parola ed Eucaristia nelle mani del presbitero per fabbricare la tenda.

L'immagine della tenda percorre tutta la Scrittura.

Nel libro dell'Esodo la tenda del convegno è il santuario di Dio nel deserto, la presenza di Dio con il suo popolo in cammino: "Allora la nube coprì la tenda del convegno e la gloria del Signore riempì la dimora" (Es 40,34). La gloria del Figlio unigenito risplende nel Verbo fattosi carne che venne ad abitare in mezzo a noi, che mise la sua tenda in mezzo a noi (Cfr Gv 1,14). E' l'Emmanuele il Dio con noi. La presenza di Gesù, il Signore continua nella storia attraverso il suo Corpo la Chiesa, tenda della comunità dei credenti, sposa di Cristo che un giorno si unirà al suo sposo nel giubilo della nuova creazione: "Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio." (Ap 21,3).

Il metodo per percorrere il pellegrinaggio terreno da parte della comunità cristiana in vista della patria celeste: "la nostra cittadinanza infatti è nei cieli. . ." (Fil 4,20) è quello vissuto da Gesù, ospite e pellegrino dell'umanità, che consiste nel farsi accogliere più che nell'accogliere. Questo suo modo appare chiaro sin dal suo concepimento: il Creatore si fa accogliere nel grembo di una creatura, Maria (cfr Lc 1,30-33). Lo accolgono i pastori (cfr Lc 2,15-17), i magi (cfr Mt 2,10-11), Anna (cfr Lc 2,38) e tra le sue braccia Simeone (cfr Lc 2,28). Si fa ospitare da Marta (cfr Lc 10,38), Zaccheo (Lc 19,6), dai discepoli di Emmaus (cfr Lc 24,29), dalla Samaritana, dai Samaritani (cfr Gv 4,5-41.)

E' interessante leggere il farsi accogliere nell'esperienza di fr. Charles. L'Hoggar è in preda a una terribile carestia, condivide fino all'ultimo le sue provviste e, alla fine, stremato pure lui, cade ammalato dopo una festa di Natale in cui si è sentito molto solo non potendo celebrare Messa e non ricevendo corrispondenza da tre mesi. Questa volta è lui il povero, in stato di debolezza e di malattia. Fino ad allora voleva essere avvicinabile e piccolissimo, ma era tuttavia lui che donava, che veniva in aiuto alla disgrazia altrui. . . Ora è lui che ha bisogno di loro e sono i tuareg che lo salveranno, dandogli quello che hanno di più prezioso in quel tempo di carestia: "Hanno cercato tutte le capre in un raggio di quattro chilometri per darmi un po' di latte." (Lettera a Madame de Bondy, gennaio 1908). E' stato necessario che egli fosse ridotto a questa estrema indigenza, perché i tuareg gli potessero offrire qualcosa. . . ed è a partire da questo capovolgimento della situazione che nascono e maturano delle vere amicizie tra fr. Charles e i tuareg: l'amicizia ha bisogno di questa reciprocità e di questa condivisione.

"La fiducia che mi accordano i tuareg del circondario va crescendo, i vecchi amici diventano più intimi, si formano nuove amicizie. Rendo servizio in quello che posso, cerco di mostrare che li amo; quando l'occasione sembra favorevole, parlo di religione naturale, dei comandamenti di Dio, del suo amore, dell'unione alla sua volontà, dell'amore del prossimo..." (Lettera al padre Voillard, 12 luglio 1912).

Nella EG al n.128 si legge: "In questa predicazione, sempre rispettosa e gentile, il primo momento consiste in un dialogo personale, in cui l'altra persona si esprime e condivide le sue

gioie, le sue speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore. Solo dopo tale conversazione è possibile presentare la Parola...”

Il cristiano e ogni uomo che voglia essere autentico, tendendo l'arco della propria coscienza, vive il suo essere cittadino del mondo come ospite, viandante, sostanzialmente un senza dimora che ha come casa il provvisorio; non fa molti chilometri a piedi perché non è un itinerante ma un pellegrino del cuore, non stravolge il proprio quotidiano ma lo custodisce con la luce di uno sguardo puro.

Questa coscienza permette alla comunità cristiana apertura di mente, di cuore per percorrere cammini di fraternità sui sentieri dell'ecumenismo, del dialogo interreligioso e nell'incontro quotidiano con gli uomini. Nel rapporto con il mondo non c'è una verità da difendere ma un saper leggere i segni dei tempi ponendo gli occhi negli occhi del fratello per vedere ciò che unisce e non ciò che divide e poter camminare insieme sulle strade della giustizia e della pace divenendo cantori delle Beatitudini e non profeti di sventura (cfr San Giovanni XXIII).

Costituiti per presiedere un popolo in cammino non per gestire un luogo di culto. La Liturgia gradita a Dio è una comunità che seguendo il suo Signore si fa storia incarnando il Vangelo, vivendo quotidianamente l'arte del dono che nella frazione del Pane trova la sua sorgente ed il suo culmine.

Una comunità con i sandali ai piedi, il bastone del viandante che non indugia su sé stessa ma tiene fisso lo sguardo su Gesù e orienta il suo cammino ascoltando la Parola.



VII

FABBRICATORI DEL BUON

Il presbitero
dell'ordine è

CONVERSAZIONE

DI TENDE NELLO STILE PASTORE

attraverso il sacramento
configurato a Gesù buon

pastore ed è chiamato a seguirne le orme.

Nel Vangelo di Giovanni Gesù si definisce: “Io sono il buon pastore.” (Gv 10,11). **Quali sono le prerogative perché Gesù possa dirsi il buon pastore?**

La prima consiste nel dare la propria vita per le pecore (cfr Gv 10,11).

Gesù ha dato tutto sé stesso stendendo le sue braccia sulla croce per riconciliare con il Padre tutta l'umanità facendone una sola famiglia: “un solo gregge, un solo pastore” (Gv 10,16).

Non soltanto Gesù è il buon pastore ma anche l'unico pastore proprio in forza del sacrificio della croce, della nuova ed eterna alleanza. In questa luce comprendiamo l'immagine della porta (cfr Gv 10,7). **Gesù è la porta per la quale si deve passare per essere legittimi pastori:** “Gli disse: Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene”. Gli rispose Gesù: ‘Pasci le mie pecore’ (Gv 21,17).

Non dobbiamo mai dimenticare che Gesù è l'unico pastore e il nostro presbiterato può essere vissuto nella misura in cui abbiamo con la sua persona un rapporto d'amore. Esperienza di verità e di libertà che ci permette di presiedere la comunità con quell'autenticità di chi è strumento della grazia.

Altra prerogativa il rapporto unico ed irripetibile con ciascuno: “Le pecore ascoltano la sua voce; egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori.” (Gv 10,3). Collegavo questo versetto all'incontro di Gesù Risorto con Maria di Màgdala. Maria non riconosce Gesù, scambiandolo per il custode del giardino, ma quando Gesù la chiama per nome: “Maria!” gli si aprono gli occhi e può esclamare “Rabbuni!”. La voce del Pastore che conosce per nome le sue pecore, dalla Parola alla luce degli occhi.

La pastorale dell'incontro personale, del nome, della Parola, del camminare insieme.

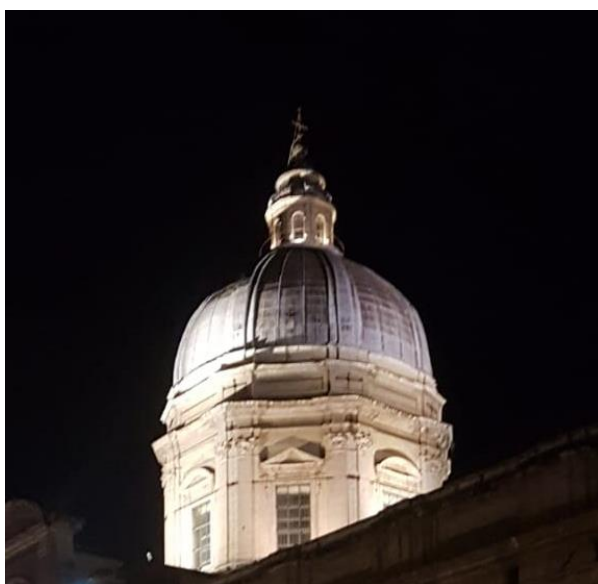
Gesù è il pastore compassionevole: “Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise ad insegnare loro molte cose.” (Mc 6,34). Gesù patisce con, ha viscere di misericordia vedendo la folla allo sbando perché senza pastore. L'azione pastorale del presbitero inizia dalla compassione trasformandosi in passione. Non c'è spazio per un volontarismo e tanto meno per una professione. Gesù è il pastore misericordioso che lascia le novantanove pecore per cercare quella perduta. (Lc 15, 4-7)

Il presbitero è l'uomo della misericordia non soltanto quando presiede il sacramento della Riconciliazione ma avendo uno sguardo che non giudica, una parola che non emette sentenze, un dito che non indica colpevolizzando, una mano aperta per tutti.

VIII CONVERSAZIONE

CHIESA IN USCITA

Inizio questa conversazione con una frase molto cara a papa Francesco: “Chiesa in uscita” (Cfr. EG 20). In questa espressione leggo il rischio di una comprensione volontaristica, qualcosa di aggiunto all'essere



Chiesa, come un francobollo che si affranca ad una busta, mentre l'essere in uscita è l'essere stesso del cristiano e della comunità.

Pensando all'essere in uscita mi è venuta in mente un'immagine, una parola usata da Dante, nel XI canto del Paradiso, per narrare dei discepoli al seguito di Francesco: "scalzasi".

"Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!

Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro

dietro a lo sposo, sì la sposa piace." (Paradiso Canto XI).

Nel togliersi i calzari, diremmo oggi le scarpe e ancor di più spogliarsi di tutto, ci sono l'innamoramento per quel Gesù di cui Francesco, "lo sposo", è l'"Alter Christus", la passione per il Vangelo, la beatitudine della povertà, "la sposa", la purezza del cuore, la limpidezza degli occhi per vedere quella Verità che rende liberi, la bellezza dei gigli dei campi vestiti dalla provvidenza di Dio, la gioia di chi ha trovato il tesoro, la perla preziosa, il correre per vivere l'avventura cristiana e divenire con la propria esistenza annunciatori del Regno.

Scalzarsi indica movimento, dinamicità che ci porta al di là di noi stessi per vestire la luce e percorrere i sentieri del tempo, il cammino quotidiano in modo rinnovato divenendo annunciatori della gioia del Vangelo.

Chiesa in uscita, Chiesa scalza ricca soltanto del nome di Gesù: "Pietro gli disse: 'Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!'. Uscire è proprio per vivere e donare Gesù. Questa dinamica ritengo sia da vivere sia all'interno della comunità che all'esterno. La parrocchia non è un ente a cui rivolgersi solo, per i suoi servizi – battesimi, comunioni, cresime, matrimoni, funerali, messe per i defunti, catechismo, assistenza sociale – o come ad uno spazio nel quale soddisfare il nostro bisogno religioso. La comunità cristiana non è neanche l'ambiente dove si svolge semplicemente un incarico, anche il più delicato ed importante, ma è innanzitutto il luogo dove si cresce insieme nella fede, nella conoscenza e nell'amore del Signore Gesù; per questo ci si fa corresponsabili, sentendosi custodi gli uni degli altri, sentendo la Chiesa come casa propria, la comunità cristiana come la propria famiglia, nella consapevolezza di essere membra di un corpo che viene edificato servendolo secondo il carisma che ciascuno ha ricevuto.

Il vivere la Comunità in questa luce porta a togliersi l'impermeabile, a mettersi in gioco, a sentirsi in un cammino di fraternità che tiene aperte le porte (EG 47) superando il "si è fatto sempre così" (EG 33), la pastorale fotocopia, per farsi condurre sui sentieri segnati dallo Spirito Santo.

L'uscire diviene così uno stile di essere Chiesa in cui quotidianamente si è chiamati a prendere l'**iniziativa** per andare incontro alle persone più lontane, "arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi" (EG 24), **coinvolgendosi, accompagnando** per **fruttificare** e **festeggiare** (cfr EG 24).

Prendere l'iniziativa è frutto di un discernimento personale per quanto riguarda il cammino di ciascuno e comunitario per l'uscire come parrocchia. Un discernimento opera dello Spirito Santo che attraverso la Parola e la storia ci indica la Via da seguire. Via in maiuscolo perché è la stessa persona di Gesù che ci precede e come un giorno ai discepoli ci dice: seguimi! Prendere l'iniziativa è dunque lo scalzarsi per amore che veste il coraggio per uscire.

Fr. Charles divenuto presbitero, salvatore con Gesù non tornerà più a Nazaret poiché:

“Bisogna andare non là dove la terra è più santa, ma dove le anime si trovano nella più grande necessità...”. (Solitudine con Dio, p.77)

“Questo divino banchetto, di cui io diventavo il ministro, dovevo presentarlo non ai congiunti, ai vicini ricchi, ma agli zoppi, ai ciechi, ai poveri, vale a dire alle anime cui mancano i sacerdoti. Nella mia giovinezza, avevo percorso l’Algeria e il Marocco: in Marocco, grande come la Francia, con dieci milioni di abitanti, nessun sacerdote. Nel Sahara algerino, sette o otto volte più grande della Francia e più popolato di quanto si credesse, una decina di missionari. Nessun popolo mi sembra più abbandonato di questi. Ho sollecitato e ottenuto dal prefetto apostolico del Sahara il permesso di stabilirmi nel Sahara algerino.” (Lettera a mons. Caron 8 aprile 1905).

Papa Francesco nella EG parlando di una chiesa in uscita scrive: “Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo.” (EG 20)

Andare nello stile di Gesù buon Samaritano che si lascia coinvolgere e accompagna prendendo cura: “Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto **vide** e ne ebbe **compassione**. Gli si fece **vicino**, gli **fasciò** le ferite, versandovi olio e vino; poi lo **caricò** sulla sua cavalcatura, lo **portò** in albergo e si **prese cura di lui**. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all’albergatore, dicendo: “Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò **al mio ritorno**.” (Lc 10, 33-35).

chiamata a continuarne la missione: “Ancor oggi come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l’olio della consolazione e il vino della speranza.” (Prefazio Comune VIII). In questo agire la Parola si incarna e fruttifica: “Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non ritornano senza aver irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l’ho mandata.” (Is 55,10-11).

Il vero discepolo è colui che porta frutto. E’ significativa nella similitudine della vera vite quanto è riportato da Giovanni: “In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.” (Gv 15,8). La fecondità, il fruttificare diviene segno della sequela.

La fecondità porta alla gioia del raccolto: “Nell’andare, se ne va piangendo, portando la semente da gettare, ma nel tornare, viene con gioia, portando i suoi covoni.” (Sal 126 (125) e alla festa che si scioglie nella lode: “Voi invece siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché **proclami le opere ammirevoli di lui**, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa.” (2 Pt 2,9). Il popolo di Dio ha come fine quello della lode e nella liturgia trova la fonte ed il culmine del suo cammino.

Riflessione sulla settimana di Esercizi Spirituali ad Assisi 2019

Riandando a quanto ho vissuto ad Assisi nella terza settimana di novembre, tre impressioni mi si sono fissate nella mente e nel cuore: 1. Il nutrimento ricevuto dalle meditazioni di frater Paolo Maria; 2. La cordiale atmosfera di fraternità e di semplicità che mi ha fatto sentire davvero in famiglia; 3. La bellezza ritrovata di una preghiera liturgica fatta come si deve.

1. Per una serie di vicende, delle quali ho parlato con alcuni confratelli, vivo da tempo in una situazione pratica di “eremitismo ecclesiale”, mortificato nell’esercizio del ministero e, anche a seguito di ciò, isolato per lo più all’interno del mio presbiterio diocesano. Ora la situazione va migliorando, ma dopo due anni di ritorno al mio paese e nella mia diocesi (ho trascorso quasi tutti i 58 anni del mio ministero in diocesi di Milano), dove speravo di poter essere di un qualche aiuto, sono arrivato ad Assisi in uno stato d’animo per cui la “fraternità presbiterale” era diventata un’utopia, una bolla d’aria. L’aspettativa di ritrovare negli Esercizi un possibile miglioramento era anche suggerita dal contesto legato a Carlo de Foucauld, una figura che mi è familiare fin dagli anni dell’adolescenza in seminario. Bene. Ho potuto constatare con gioia crescente come l’atmosfera che si creava in particolare nei momenti di “fraternità”, ma anche a tavola e in altre occasioni di incontro, era esattamente quella che mi ero sempre sognato come quella che avrebbe dovuto caratterizzare gli incontri tra preti, in cui il discorso e lo scambio fossero segnati dalla spontaneità, dalla fiducia, dall’ascolto simpatico e senza pregiudizi che confesso di aver raramente trovato nelle riunioni “ufficiali” del clero. Ne avevo fatto esperienza nella mia diocesi con un gruppo di amici preti negli anni settanta, quando ci si trovava per leggere, riflettere e meditare su testi spirituali e sui problemi emergenti nella vita della Chiesa del post-Concilio, iniziativa che per varie vicende si era poi estinta dopo alcuni anni.

2. Su questo fondo di “atmosfera” si sono posate in perfetta sintonia le riflessioni offerteci da frater Paolo Maria a partire da Mc 3,13-15, con la fine e profonda analisi della parola biblica nutrita da personali ricordi del vissuto, che ad ogni passo mi riconduceva alle origini della mia vocazione, e a quanto era richiesto da uno svolgimento serio e responsabile del mio ministero “nel” presbiterio, rispetto al quale, per le vicende a cui ho accennato sopra, ero sempre più tentato di chiudermi nel mio isolamento, non cercato ma subito, e nella mia attività di scrittore e traduttore di testi monastici medievali che sono diventati da anni un po’ come l’aria in cui respiro. Mi mancava però, e molto, il momento comunicativo, senza il quale parlare di “fraternità” semplicemente non ha senso. Me ne sono tornato a casa con il proposito deciso di guardare con maggiore benevolenza i miei confratelli, e di sfruttare ogni occasione per instaurare con loro, per quanto sta in me, un rapporto cordiale e costruttivo. Ne sto trovando alcuni, e di ciò sono profondamente grato.

3. Un’ultima cosa – che non è un dettaglio – riguarda il beneficio che ho tratto da *liturgie* celebrate come Dio comanda, e non in quella maniera sciatta e frettolosa cui a volte sono costretto ad assistere, con una ricaduta di delusione e di profonda sofferenza. Su questo punto, fortunatamente, da poco nella mia parrocchia le cose sono cambiate con l’arrivo di un nuovo parroco, e posso dire che la Settimana di Assisi si è rivelata una pregustazione di quanto in seguito Dio mi ha regalato. Per tutto quanto ho detto sento di dover esprimere in questa sede un sincero e profondo grazie a tutti i confratelli con cui ho vissuto quei giorni, perché, forse senza saperlo, sono stati per me di esempio, di consolazione e di incoraggiamento, offrendomi una visione di presbiterio molto positiva, e insieme uno stimolo a fare del mio meglio perché questo stile di “fraternità presbiterale” passi, per quanto sta in me, anche là dove attualmente mi trovo.

Don Domenico Pezzini, Lodi.

NOTIZIE

Al termine degli esercizi spirituali di Assisi un gruppo di noi è riuscito a fermarsi venerdì pomeriggio per un incontro sulla vita della fraternità e sulle sue prospettive. E' stato uno scambio molto intenso e proficuo. Si è constatato che i componenti della fraternità diminuiscono e anche l'età media sta crescendo notevolmente. Ci si è domandati come fare la proposta ad altri preti soprattutto ai giovani preti e come coinvolgerli in un cammino comune sulle tracce di fr. Charles.

Nessuno pensa ad un'opera di "proselitismo", ma piuttosto a tessere amicizie sacerdotali che possano comunicare vicinanza e condivisione di vita, di preghiera e di ministero. Insomma, diffondere lo *stile* della fraternità sia, come si sta già facendo, attraverso la proposta degli esercizi spirituali annuali, sia riprendendo con una maggiore intensità i *mezzi* propri della fraternità sacerdotale.

A proposito dei mezzi si è ravvisata la necessità di riproporli con un linguaggio nuovo più aderente alle esigenze di vita dei nostri presbiteri e dei giovani preti. In modo particolare si è pensato di ridare nuova linfa alla revisione di vita e al deserto durante gli esercizi spirituali facendo in modo che diventino momenti privilegiati del cammino degli esercizi in modo che possano essere riproposti nelle nostre singole fraternità. Si è pensato che gli esercizi dell'anno prossimo potrebbero essere un itinerario proprio per ripensare i *mezzi della fraternità*: l'Adorazione, il deserto, la revisione di vita e il mese di Nazareth.

Inoltre pare opportuno scrivere un opuscolo nel quale, in modo immediato, si presenti la figura di fr. Charles e la nostra spiritualità che potrebbe essere diffuso tra i vescovi e i sacerdoti delle diocesi italiane. In vista di questo lavoro sarebbe opportuno sentire i rettori dei seminari (si pensava al rettore del Seminario Romano e al rettore del Seminario di Molfetta) per confrontarsi con loro circa le esigenze e le sensibilità dei seminaristi.

Infine si è auspicato un maggiore contatto con gli altri rami della famiglia spirituale Charles de Foucauld. A maggio Gigi (con qualcuno che voglia unirsi a lui) parteciperà all'incontro di Napoli.

La fraternità si è conclusa in tarda serata con la celebrazione comunitaria del Vespro.

Me ne sono andato da questo incontro con la consapevolezza che Nazareth ci sprona ad una *vita nascosta* che non è "insignificanza" quanto piuttosto *sobrietà* di parole che cedano il posto a scelte, relazioni, amicizie sacerdotali che ridiano centralità a *Gesù* nostro unico Modello come più volte frater Paolo Maria ci ha ricordato nel corso di questa settimana.

Maurizio



CI SIAMO QUASI!!!!

Roma, 10.12.2019

Carissimi,

come sapete, la Chiesa chiede un secondo miracolo perché il papa possa procedere alla canonizzazione di un Beato. Il miracolo è visto come un segno di Dio per autenticare la santità di colui che dovrà essere presentato alla Chiesa universale come modello di vita cristiana e come nostro intercessore in cielo.

Per il nostro Beato, Fr. Carlo di Gesù, siamo quasi al traguardo: un fatto è stato documentato e presentato ai 7 medici della Consulta Medica della Congregazione per le Cause dei Santi, dopo essere stato sottoposto con successo a due serie di esami, uno in diocesi e l'altro qui a Roma. Giovedì 14 novembre, i 7 medici della consulta hanno dichiarato all'unanimità il carattere inspiegabile della sopravvivenza del giovane caduto da 15m50, senza nessuna conseguenza fisica e psicologica.

Ora il postulatore è tenuto a preparare un dossier destinato ai Consultori Teologi che si riuniranno il 18 febbraio 2020 per dichiarare se questo fatto inspiegabile a livello scientifico è un miracolo da attribuire all'intercessione del Beato Charles de Foucauld. Ci sarà poi la riunione dei cardinali e vescovi membri della Congregazione per le Cause dei Santi che daranno il loro parere al S. Padre, al quale è riservata la decisione finale e quindi procedere alla Canonizzazione.

Di fronte a questa straordinaria notizia veniamo a chiedere il vostro aiuto finanziario per il lavoro svolto dai medici, dai teologi e dai cardinali e vescovi della Congregazione, oltre alla spesa per stampare tutti i dossier e pure le spese legate alla celebrazione della canonizzazione. Per questo contando sulla vostra ormai nota generosità facciamo appello a tutte le famiglie foucauldiane ma anche ai singoli fedeli per la riuscita di questa canonizzazione che aspettiamo ormai da lunghi anni.

Potete versare il vostro contributo:

**CAUSA BEATIFICAZIONE DE FOUCAULD CARLO
ISTITUTO PER LE OPERE DI RELIGIONE
V-00120 CITTA' DEL VATICANO**

**IBAN: VA98001000000013836002
CODE BIC: IOPRVAVX o ancora IOPRVAVXXXX**

Si possono inviare assegni all'ordine: CAUSA BEATIFICAZIONE DE FOUCAULD CARLO

A tutti il nostro sincero grazie e il nostro "arrivederci a presto" in San Pietro attorno a papa Francesco.

Cogliamo l'occasione per augurare a tutti un Buon Natale e un Felice anno Nuovo: "ecco lo sposo che arriva, andategli incontro".

P. Bernard Ardura
Postulatore

P. Andrea Mandonico
vice-postulatore



Santo Natale e Anno Nuovo

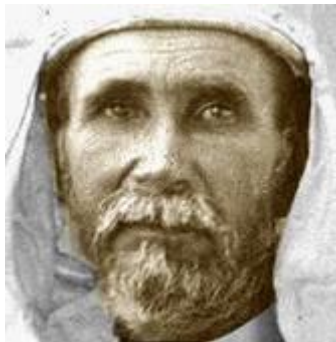
2019 - 2020

“Dio si presenta così, in un bambino, per farsi accogliere tra le nostre braccia. Nella debolezza e nella fragilità nasconde la sua potenza che tutto crea e trasforma. Sembra impossibile, eppure è così: in Gesù Dio è stato bambino e in questa condizione ha voluto rivelare la grandezza del suo amore, che si manifesta in un sorriso e nel tendere le sue mani verso chiunque”. (Papa Francesco)

**AUGURI DI BUON NATALE E FELICE ANNO NUOVO VISSUTI NELL'AMORE
RICEVUTO DAL BAMBINO GESU' E CONDIVISO CON TUTTI, PELLEGRINI VERSO IL
REGNO, SULLE ORME DEL BEATO CHARLES DE FOUCAULD.**

INDICE

Lettera di Don Gigi	3
Fraternità in missione	5
Esercizi Spirituali 18-22 novembre 2019	8
Don Domenico Pezzini	25
Notizie	26
Postulazione	27



Chi avesse bisogno del numero del conto corrente della Fraternità Sacerdotale per la sua quota annuale o per un dono :

Conto della Fraternità Italiana:
intestato a FARESIN Vincenzo
Via Chiesa 5
VALDAGNO VI
IT08 Y083 9960 8210 0000 0111 004
Cassa rurale ed artigiana di Brendola
Agenzia Maglio di Sopra

*A causa di Gesù
e del Vangelo
Per essere fratelli
di tutti gli uomini
Abbandonandoci
al Padre
Nel cuore del mondo
e della Chiesa
Nello spirito di
fratel Carlo*

Padre mio,

io mi abbandono a te,
fa di me ciò che ti piace.

Qualunque cosa tu faccia di me
Ti ringrazio.

Sono pronto a tutto, accetto tutto.
La tua volontà si compia in me,
in tutte le tue creature.
Non desidero altro, mio Dio.

Affido l'anima mia alle tue mani
Te la dono mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore
perché ti amo,
ed è un bisogno del mio amore
di donarmi
di pormi nelle tue mani senza riserve
con infinita fiducia
perché Tu sei il Padre mio.